

Formazione avvocati, meno lacci e lacciuoli

Rischio burocratico per la formazione dei futuri avvocati. Con possibili contenziosi avanti a giurisdizioni speciali (Tar e Cnf-Consiglio nazionale forense). Questo quanto si profila alla luce delle linee guida messe a punto dallo stesso Cnf. Ma andiamo con ordine.

Una legge prevede che per fare l'avvocato si deve superare

un esame. Per sostenere l'esame è necessario avere un certificato di compiuto tirocinio. Per avere il certificato non basta aver fatto pratica presso uno studio, ma è necessaria la frequenza - obbligatoria e con profitto - di un corso di formazione (tenuto dagli Ordini o da altri soggetti indicati dalla legge). La legge prevede che un decreto ministeriale regolamenta tali corsi, comprese le verifiche intermedie e finali. Il decreto è stato emesso a febbraio. E ha demandato parte dei suoi contenuti a delle linee guida del Cnf. Uno schema di queste linee guida è stato ora - come si diceva - redatto dal Cnf e sottoposto a una consultazione internet.

Apprezzabili gli obiettivi: sostanzialmente, evitare doppioni rispetto all'Università. Da un lato, formare dei «giuristi pratici»; dall'altro, aiutarli a superare l'esame di Stato. Ma poi il discorso si fa involuto. «Gli obiettivi cognitivi e professionali della didattica giuridica», si legge ad esempio, vanno raggiunti «non mediante la logica lineare, che prevede fasi progressive di

apprendimento degli istituti giuridici secondo lo schema continuo e preordinato, ma secondo una logica circolare». Il sistema si rivela piuttosto centralizzato; e tutto si burocratizza, tra commissioni nazionali, commissioni di valutazione interne, banche dati nazionali, modalità delle verifiche (quanto mai articolate).



Se le cose diventano complicate, allora servono docenti che siano specializzati. Docenti che - anzitutto - abbiano frequentato i corsi istituiti dal Cnf e dalla Scuola superiore dell'avvocatura. Insomma, docenti diversi da quelli attuali, che spesso hanno dato buona prova di sé gratuitamente, e che però, se non avranno altro tempo da dedicare a una propria formazione centralizzata, verranno sostituiti da un corpo professionale. Non solo: le scuole forensi sono tendenzialmente obbligatorie, e diventano ora tendenzialmente onerose. Le due cose insieme

non stanno.

Si ha poi la sensazione che in tal modo venga integrata un'ulteriore barriera per l'accesso alla professione, posta quando ormai si è completata l'Università. Se fosse così, sarebbe tutto sbagliato. La soluzione al problema degli enormi numeri dell'avvocatura non

sta certo in barriere dopo la laurea. E bisognerebbe invece ragionare - prima - sulla logica di un numero chiuso che riguarda alcuni corsi di laurea e non altri, creando così un sistema complessivo falsato, che non risponde a un effettivo interesse generale e che si basa sulla tralozia affermazione che «ce lo impone l'Europa» (il che non è). Mentre, quanto all'accesso all'avvocatura, si perde un po' il contatto con la realtà a dover considerare normale che debbano essere fatti degli esami per poter poi fare gli esami (di Stato).

E dunque, più che procedere in questa direzione, bisognerebbe ritornare a un sistema in cui l'imposizione di obblighi sia eccezionale. In cui non si parli di «palestre di retorica forense», ma in cui - più semplicemente - gli avvocati condividano con le nuove generazioni ciò che sanno, senza gelosie. L'inquadramento burocratico è comunque un rischio. Spesso più si struttura e più le cose perdono di significato, o peggio finiscono per rispondere ad altri fini.

Stefano Bigolaro, consigliere Unione nazionale avvocati amministrativisti